

di Antonio Cederna



La Piramide di Caio Cestio aperta eccezionalmente al pubblico il 25 aprile scorso

Foto M. Costa

Le maggiori cause della degradazione dei centri storici sono il traffico motorizzato, la terziarizzazione (cioè la trasformazione delle residenze in uffici) e il turismo di massa, così come oggi viene praticato: un turismo gestito ad arbitrio di agenzie rapinose che puntano al massimo profitto e di tutto si preoccupano fuorché delle esigenze culturali delle loro vittime. Un turismo all'insegna del «vedi e scappa» che congestiona, logora, consuma luoghi storici e ambiente, e trasforma i centri storici in bazar con gravi effetti sulla stessa integrità del loro antico tessuto edilizio, dando luogo a una vera e propria «usura da fruizione». Un turismo consumistico e stereotipato che è urgente regolare e disciplinare: obbligando gli operatori a mettersi in coda, limitando i flussi e rendendo obbligatorie le prenotazioni, creando percorsi e itinerari alternativi, se non addirittura facendo pagare alle agenzie una quota dei costi di tutela e conservazione; attuando insomma quello

Per un turismo programmato

che gli esperti chiamano «razionamento programmato della fruizione».

La gente ha quello che si merita, si sente dire spesso da quanti hanno più superbia che voglia di capire, convinti come sono che la gente abbia assai poco interesse per le cose della storia e dell'arte e che si muova solo in occasioni eccezionali, per mostre temporanee largamente pubblicizzate e in ossequio a mode effimere (dai bronzi di Riace alla mostra di Van Gogh): e la controprova sarebbe che romani e italiani in genere frequentano assai poco i musei. Costoro sono quindi rimasti assai sorpresi il 25 aprile scorso, quando i romani hanno fatto una lunga coda per visitare la piramide di Caio Cestio, aperta per un solo giorno: un monumento noto al passante solo per sua mole anomala; e pur sapendo che dentro non c'era niente da

vedere, a centinaia hanno incurvato la schiena per entrare nella camera sepolcrale dove l'oscuro tribuno della plebe aveva fatto collocare il proprio sarcofago.

Quella coda ha dimostrato che la gente ha grande interesse e curiosità, e se va poco ai musei è perché da noi, a differenza di quanto succede nel resto del mondo, i musei (eccezioni a parte) sono il regno dell'incomunicabilità per la quasi generale assenza di sussidi informativi e didattici: scostanti musei-deposito, tanto che in italiano la parola «museo» è spesso usata per indicare qualcosa di funebre e cimiteriale. Un solo caso: cosa costerebbe dotare di cartelli esplicativi il Museo Capitolino per aiutare i visitatori a orientarsi tra filosofi, poeti e imperatori, e distinguere Epicuro da Eschilo, Settimio Severo da Eliogabalo? E nemmeno si riesce a trovare lo

spazio per esporre opere straordinarie, come il frontone greco dell'Amazzone, che anni fa oggetto di un'affollatissima mostra temporanea nel palazzo dei Conservatori.

Scarso interesse va dunque imputato piuttosto ai pubblici amministratori e ai politici che non solo lesinano i fondi, ma assistono inerti alla mutilazione, alla scomparsa, alla distruzione di interi musei. La Galleria Nazionale d'Arte Antica non può essere sistemata nella sua interezza perché palazzo Barberini è occupato per metà dal circolo ufficiali delle forze armate; i sessantamila preziosissimi oggetti dell'Antiquarium comunale continuano ad essere chiusi in scatole e in casse; le settantasette sale del museo Torlonia alla Lungara sono state trasformate in novantatré miniappartamenti, e le 620 sculture greche e romane della più importante collezione privata d'arte antica del mondo accatastate in scantinati come rifiuti di magazzino.